

Presentazione di Gesù al Tempio

2 febbraio 2024

Cattedrale di Treviso

Il Signore Gesù è venuto nel mondo, ed ha assunto per sé anche tutta la fragilità e la caducità della condizione umana, e si è sottoposto alla morte in Croce, per *“liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita”* (Eb 2,15).

Come sottolinea Luca in tutta la narrazione del Vangelo dell'infanzia di Gesù, egli si è sottomesso alle prescrizioni della Legge, della Parola di alleanza tra Dio e il suo popolo, è entrato nella storia del suo popolo e del suo tempo per condividere la nostra vicenda, per donarci la salvezza, la pienezza di vita.

Così Maria e Giuseppe salgono al tempio, per compiere i riti richiesti dalla Legge e incontrano Simeone ed Anna, che riconoscono in Gesù, proprio in quel bimbo così piccolo, appena quaranta giorni dopo la sua nascita, colui che è l'Atteso che porta gloria ad Israele e luce per tutte le genti, colui che porta però anche contraddizione nel popolo, che induce a scegliere, a prendere posizione. Colui che porterà anche sofferenza alla Madre, e a quanti lo amano.

Simeone ed Anna lo riconoscono, e non altri. Loro cantano, gioiscono, raccontano. Loro che hanno consacrato l'esistenza all'attesa della venuta del Messia lo riconoscono quando Egli stesso viene presentato al tempio, consacrato Egli stesso come primogenito al Signore. Un uomo e una donna consacrati al Signore riconoscono nell'atto della sua consacrazione la presenza del Santo di Israele.

Mossi dallo Spirito e fedeli ad un'attesa, i due sono pronti al momento dell'incontro. Sono presenti quando il Signore si fa presente, sono svegli quando Lui si fa trovare. Soltanto a partire dalla forma della loro vita donata, sono in grado di vedere al di là delle apparenze la verità dell'esistenza di Maria e Giuseppe che portano Gesù al tempio, una semplice coppia di genitori che offre il sacrificio dei poveri per riscattare il figlio primogenito.

Vedono, cantano, raccontano, benedicono.

Ecco perché si celebra oggi la festa della vita consacrata, nella Chiesa. Ecco perché oggi siamo qui e in molte parrocchie della Diocesi, ma in tutta la Chiesa sparsa nel mondo a dire grazie al Signore per la vostra chiamata, fratelli e sorelle consacrati a Dio, e grazie a voi per la vostra risposta, per la vostra vita.

Perché anche se sono numerose, e preziose, e importanti le opere cui vi siete dedicate e dedicati, e il vostro impegno nel servizio e nella dedizione è fonte di bene e di benedizione per le nostre comunità cristiane, non è ancora questo ciò che conta davvero. Ciò che conta è che avete dato forma alla vostra vita – o meglio, avete permesso che il Signore desse forma alla vostra vita – in modo corrispondente alle caratteristiche del vostro ordine, della vostra famiglia religiosa, del vostro modo di vita.

E questa forma è dono che vi permette di essere presenti come testimoni del Signore che viene, che abita le nostre storie, che entra discretamente ma con potenza nelle nostre vite. È forma che si modella, che si lascia plasmare nella fedeltà e nella perseveranza quotidiana, che accetta che ogni gesto, ogni azione, ogni scelta, anche le più piccole e apparentemente banali siano sempre riferite al Signore Gesù e alla sua venuta nel tempo e nella storia.

È forma che vi fa cogliere l'essenziale nelle trame del consueto, il compimento di una promessa nella realtà talvolta faticosa dell'esistenza. È forma che vi fa vedere, cantare, raccontare, benedire. E in tutto questo aiutate tutto il popolo di Dio a camminare nella speranza anche quando la strada si fa difficile e faticosa.

Ma torno ancora al versetto della lettera agli Ebrei da cui sono partito: il Signore è venuto per *“liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita”*.

L'obbedienza al Signore è la fonte della vera libertà.

La perseveranza di una vita con Lui e per Lui ci permette di stare nella realtà senza paura e senza recriminazioni. La paura della morte, infatti, ci tiene prigionieri, e la vita impostata a partire dalla paura della morte è la forma più radicale di schiavitù: per paura combattiamo tra noi, per paura vediamo gli altri come nemici ed avversari; per paura lottiamo per conquistare sicurezza di vita, risorse, beni, persone. Per timore della morte viviamo in difesa, e giustifichiamo ogni attacco, creiamo barriere e non viviamo fino in fondo la bellezza delle nostre relazioni.

Da questa paura ci libera il Signore, e consacrati a Lui siete testimoni della bellezza della vita con Lui, nel dono dell'esistenza testimoni della vera libertà, assieme al Signore, come Mosè, che **“rimase saldo, come se vedesse l'invisibile”** (Eb 11,27).

Per questo tutti noi, consacrati a Lui nel battesimo, insieme vediamo, cantiamo, raccontiamo, benediciamo.

+ Michele, vescovo